

## Domenica XXIX del Tempo Ordinario (Anno B)

(Is 53,10-11; Sal 32; Eb 4,14-16; Mc 10,35-45)

Quattro domeniche fa il Vangelo parlava degli Apostoli e dei discepoli che confabulavano tra loro – di nascosto da Gesù – chiedendosi reciprocamente chi tra di loro fosse il più grande («Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande», *Mc* 9,34). E sarà Gesù stesso a smascherarli, mettendoli allo scoperto («E quando fu in casa, chiese loro: “Di che cosa stavate discutendo lungo la via?”», v. 33). Nel frattempo qualcosa di importante è successo, ed è già un inizio di conversione, frutto dell’aver vissuto vicino a Lui, della Sua Grazia che, pur ancora inizialmente, ha incominciato a lavorare nelle loro menti e nei loro cuori, quasi impercettibilmente, per il fatto di avere deciso liberamente di continuare a seguirlo, a stare con Lui.

Nella scena descritta dal Vangelo di questa domenica, infatti, gli Apostoli non confabulano più di nascosto da Gesù, come avevano fatto prima – come già avevano fatto alle origini dell’umanità Adamo ed Eva quando confabularono con il serpente, cercando di nascondersi poi da Dio per non trovarsi nudi davanti a Lui – ma Giacomo e Giovanni si rivolgono direttamente al Signore. In una forma ancora segnata, ambigualmente, da una certa volontà di potere e di grandezza («Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla Tua destra e uno alla Tua sinistra»), ma al tempo stesso già conquistati dal desiderio di essergli sempre il più vicino possibile, di non separarsi mai e di ricevere la Sua gloria “per partecipazione”. Dicono, infatti, «nella *Tua* gloria» e non di volere la gloria indipendentemente da Lui, o di essere al Suo posto come Dio, assecondando l’originaria tentazione satanica («diventereste come Dio», *Gn* 3,5).

Per questo il Signore non li rimprovera duramente come dovette fare, invece, con Pietro («Vai indietro da me, Satana», *Mc* 8,33), ma li conduce a percorrere la strada, ben più difficile di quanto loro potessero immaginare, per arrivare alla gloria, non secondo il loro modo di valutarsi, ma secondo la *vocazione oggettiva* per la quale Dio crea ciascuno e ciascuno risponde («per coloro *per i quali è stato preparato*»). Per questo dice loro, con una certa tenerezza, come si risponde a dei bambini: «Voi non sapete quello che chiedete», perché non siete ancora in grado di rendervi conto del peso *oggettivo* delle vostre parole. Dovranno attendere la discesa della Spirito Santo, nella Pentecoste, per essere perfezionati nella conoscenza della «verità tutta intera» (*Gv* 15,13). Saranno gli altri Apostoli a rimproverarli («Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni»), ma non erano meglio di loro: semplicemente non avevano avuto il loro coraggio di farsi avanti e, forse, non avevano ancora maturato lo stesso desiderio di essere il più vicino possibile al Figlio di Dio.

Gesù, quasi, prendendoli per mano e sapendo che sarebbero stati Suoi grandi testimoni, li interroga

– sulla serietà del loro desiderio di stare con Lui,

– sulla serietà della loro disponibilità a seguirlo al di là delle loro previsioni, sulla via della Croce, che loro ancora non riescono neppure ad immaginare lontanamente: «Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?».

E loro hanno il coraggio di rispondere, più perché guidati dalla grazia – dall'*istinto dello Spirito Santo* (per usare un'espressione cara a san Tommaso d'Aquino) – che dalla conoscenza: «Lo possiamo». Come in un'altra occasione, quando Gesù chiese loro: «Avete capito tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì» (Mt 13,51). Gesù dovette provare una immensa tenerezza, la tenerezza di Dio, di fronte a queste Sue creature che avrebbero dato tutto per Lui e con Lui, per con i loro limiti e i loro momentanei tradimenti.

Lui sapeva che il Suo compito era quello di “ripristinare la giustizia” tra l'uomo e Dio, che era andata perduta con il peccato originale, con il quale l'uomo aveva voluto evitare di *sedere alla destra e alla sinistra di Dio*. Bisognava riparare l'anima dell'uomo danneggiata proprio da questo allontanamento.

E Gesù lo ha fatto:

– come “vero uomo” era colui che doveva riparare la rottura della giustizia, essendo stato l'uomo ad infrangerla;

– come “vero Dio” era l'unico soggetto in grado di farlo, essendo di pari dignità di Colui che era stato offeso.

Ecco perché il profeta Isaia, nella prima lettura parla del Sacrificio di Cristo qualificandolo come «sacrificio di riparazione», di ripristino della giustizia, del giusto modo di porsi dell'uomo di fronte a Dio, per poter essere giusto anche con se stesso e con il suo prossimo.

Ecco perché nella seconda lettura, l'autore della lettera agli Ebrei, può dire ai suoi interlocutori: «Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia», dove la “misericordia” è la “restituzione della giustizia” che era stata perduta, e mai può essere intesa come una deroga dalla giustizia.

Ecco perché non si può ridurre la celebrazione dell'Eucaristia ad un semplice banchetto conviviale, ad un semplice gesto di comunione fraterna, tacendo o mettendo in secondo piano il fatto che è, invece il “sincronizzarsi” (la rinnovazione sacramentale, come si dice) con il Sacrificio della Croce di Cristo, con la Sua morte e Risurrezione.

Domandiamo, allora, l'aiuto alla Vergine Maria che, per prima, assistette e partecipò, con il suo stesso sacrificio («anche a te una spada trafiggerà l'anima», Lc 2,35) al Sacrificio della Croce, divenendo così corredentrice, la grazia di poter fare anche noi la nostra parte, compiendo «quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24), perché il Signore stesso ha affidato a noi il compito di farlo insieme a Lui. Questa è, infatti, la strada per sedere con Lui nel Regno eterno di Dio.

Bologna, 21 ottobre 2018